

Della stessa autrice

Che fine ha fatto Mr Y.
PopCo


Tutti i personaggi di quest'opera sono fittizi,
e qualsiasi somiglianza con persone reali viventi o defunte
è puramente casuale.

Titolo originale: *Bright Young Things*
Copyright © 2001 by Scarlett Thomas
The right of Scarlett Thomas to be identified as the Author of the Work
has been asserted by her in accordance with the Copyright, Design
and Patents Acts 1988.
Traduzione dall'inglese di Antonio Bibbò

Prima edizione: ottobre 2009
© 2009 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1599-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di  Purple Press s.r.l., Roma
Stampato nell'ottobre 2009 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Scarlett Thomas

L'isola dei segreti



Newton Compton editori

A Tom

Grazie a...

Francesca Ashurst, Sam Ashurst, Hari Ashurst-Venn, Couze Venn, Toma Fraser, Jason Kennedy, Alyss Thomas, Matt Thorne, Nicholas Blincoe, Rebecca Ray, Simon Trewin, Sarah Ballard, Kirsty Fowkes.

PARTE PRIMA

GIOVANI MENTI BRILLANTI

*Giovani menti brillanti cercansi per grande progetto.
Inviare busta affrancata a Casella Postale 2300, Edimburgo.*

Nella stanza ci sono una scrivania, una donna e due cataste di fogli.

Sul lato destro della scrivania, in una pila ordinata, ci sono i moduli vuoti, pronti per essere spediti. Sull'altro, c'è una catasta informe di buste già indirizzate e affrancate, spedite da gente che vuole più informazioni sul lavoro per "giovani menti brillanti". La donna, Jackie, non bada alla grafia delle buste, solo al colore. Le è stato ordinato di inserire i moduli soltanto nelle buste con l'indirizzo scritto in blu o in nero. Quelle con le lettere maiuscole in rosso, o gli ampi svolazzi verdi, vanno nell'angolo della stanza: "Scarti pila A". La storia del colore non le sembra strana. Tutti i suoi lavori hanno qualcosa di strano. Lei fa solo ciò che le dicono.

Jackie è una riempi-buste professionista. Talvolta lavora da casa, ma con i bambini che strillano e mangiucchiano le buste non è proprio l'ideale. Più spesso accetta lavori come questo, in una stanzetta di un edificio umido e vuoto. Non deve fare altro che inserire i moduli nelle buste e segnare quante ne ha fatte. Le hanno dato tutto il necessario. Deve solo recarsi sul posto di lavoro e fare ciò che una macchina non saprebbe fare. Per questo lavoro c'è bisogno di cervello, e occhi, e mani. Alcune buste non hanno francobolli, altre sono già state chiuse. Queste sono da scartare.

È arrivata alla numero 105, e ha un buon ritmo. Come un robot, la sua mano sinistra prende una busta dalla catasta, ne esamina il colore e o la conserva, o la butta via. Una busta scartata richiede due secondi, guarda e scarta, non è necessario perdersi tempo. Quelle con le scritte blu o nere vengono aperte e riempite con un modulo preso dalla pila. Movimento della mano destra: imbusta, tira via la striscetta adesiva e chiudi. Cinque secondi in totale. Le buste senza striscetta, quelle da leccare, Jackie le butta su una pila di sua invenzione: "Scarti pila B". Per tre sterline e sessanta all'ora non ha intenzione di leccare un bel niente. La gente dovrebbe pensare a queste cose quando manda buste in giro.

La sua media è di quarantacinque buste al minuto. In un'ora può farne duemilasettecento. A fine giornata ne avrà fatte più di quindicimila.

Una volta riempite le buste, andrà a casa e se ne dimenticherà. Circa il trenta per cento delle persone che hanno inviato le buste indirizzate manderà indietro il modulo, stavolta a un indirizzo diverso. Un uomo seduto nel suo ufficio li leggerà tutti. E tra i duemila e rotti che leggerà, ne sceglierà sei.

ANNE

Il 747 beccheggia nel cielo. Se lo fa ancora una volta, ad Anne verrà da vomitare.

«È normale che faccia così?», chiede all'uomo seduto di fianco a lei.

«Non è niente», dice quello. «Una volta stavo viaggiando e l'aereo perse duemila piedi di quota».

«Duemila?», Anne cerca di restare calma.

«E già. Devono mantenersi su numeri pari o dispari, dipende dalla direzione. Non puoi abbassarti solo di mille, altrimenti rischi un frontale con un aereo che va in senso opposto».

Anne registra questa informazione. Sul grande schermo in fondo alla cabina c'è una mappa che mostra il percorso dell'aereo. Anne trova conforto nei piccoli grafici che rappresentano il mondo e l'aereo. Rendono l'esperienza astratta. In questo momento, il finto-piano è da qualche parte sull'Atlantico, a un paio d'ore da Heathrow. Anne decide che dopo l'atterraggio non volerà mai più.

«È rimasta in una scialuppa di salvataggio per undici ore», dice la donna seduta accanto ad Anne, dall'altro lato.

«Chi?»

«Mia madre».

«Mi scusi?»

«Quando la salvarono durante il naufragio del Titanic, mia cara».

Sulla pista di Los Angeles, Anne ha accennato ai suoi vicini che i viaggi la mettono in agitazione. La donna anziana allora ha risposto che sua madre aveva paura di volare. Anne ha ribattuto

che in compenso lei non ha problemi con le navi, e la donna ha cominciato a parlare del Titanic. Dopo di allora non ha fatto che dormire per tutto il viaggio, salvo svegliarsi più o meno ogni ora e ricominciare la conversazione.

«Ho ereditato il dono da lei».

«Il dono?»

«Leggere le carte».

«Quali, i tarocchi?»

«Sì, cara. Le carte le avevano detto che non era una settimana buona per viaggiare».

Si appisola di nuovo e Anne riapre il suo libro. Ma lascia subito perdere. Prende il walkman dal tavolino a ribalta e mette le cuffiette nelle orecchie. È alla terza cassetta dei REM e fa come sempre: si fissa su un'unica traccia e la ripete centinaia di volte. Per il decollo da Los Angeles era *Losing my Religion*. Per qualche ora sull'Atlantico era *Tongue*. Ora è *Daysleeper*. Centinaia di volte. Sua madre direbbe che è maniacale.

Da bambina, Anne non conosceva mezze misure. Alla scuola domenicale, una ragazzina le aveva detto che se avesse mentito sarebbe andata all'inferno. Per un mese Anne non parlò, spaventata dalla possibilità di mentire per sbaglio. Non poteva neanche rispondere a semplici domande come: «Dove sono i corn flakes?», con un semplice «Non lo so», perché magari lo sapeva e l'aveva semplicemente dimenticato. Per l'Anne di sei anni, il diavolo l'avrebbe contata come bugia. E quindi smise di parlare. Punto e basta.

La madre la portò da uno psicologo infantile con l'alito cattivo e le ascelle sudate. Anne continuava a stare zitta, ma cominciò ad arrossire quando lui prese a farle domande sempre più imbarazzanti a proposito di “comportamenti inappropriati”, e a chiederle se per caso qualcuno che conosceva l'avesse toccata in modo da farla sentire a disagio. Fu il viaggio verso lo studio a curarla dal silenzio, in particolare quando le dissero che avrebbe dovuto tornarci finché non ci sarebbero stati miglioramenti. Tra lo psicologo e il diavolo, scelse il diavolo.

In seguito, le parole divennero le uniche amiche di Anne. Diari su diari spiegavano perché non si ambientava a scuola, o perché gli altri bambini pensavano che fosse strana. Alla fine i genitori la mandarono in una scuola speciale, lamentandosi in continuazione per la spesa. Una volta lì, le venne detto che era troppo intelligente e fu spedita in una stanza a leggere i libri per ragazzi di Judy Blume da sola, nel tentativo di riportarla al livello degli altri. Aveva dodici anni.

I romanzi per ragazzi divennero presto un'ossessione. Anne lesse tutti i Judy Blume (il suo preferito era *Per sempre*), poi cominciò con Paul Zindel, deliziandosi con il suo *Pigman*. Dopo di questi, continuò con ogni cosa le capitasse a tiro. Ragazzini americani grassi, solitari o maltrattati: voleva saperne sempre di più. Anne avrebbe potuto tenere una rubrica di posta del cuore. Sapeva tutto delle *questioni*. Il bullismo, il suicidio, il divorzio, la gravidanza, il sesso. Ogni volta che gli altri ragazzi avevano un problema, lei sapeva cosa fare. Ogni volta che uno di loro era depresso, lei gli prestava la sua copia di *Are You There God? It's Me, Margaret*.

Alla scuola speciale non c'erano regole, né compiti a casa. A dodici anni e mezzo, Anne cominciò a scrivere poesie. La poesia l'aiutò durante quello che la scuola chiamava "periodo di apprendimento", che consisteva in lezioni non obbligatorie. Durante la ricreazione teneva banco nei campetti da gioco o nelle aule inutilizzate parlando di contraccezione o religione, sparando raffiche di ansie adolescenziali su confusi preadolescenti che non l'avrebbero mai accettata nel loro gruppo. Fuori da scuola, passava il tempo in biblioteca. Era una tipa solitaria e, anche se nessuno l'avrebbe mai considerata una "bambina inserita", non era infelice.

Nei quattro anni passati alla scuola speciale, scrisse settecento poesie e non frequentò mai una lezione. A scuola credevano che si sarebbe annoiata prima o poi, ma si sbagliavano. La politica di annoiare un bambino fino alla sottomissione aveva funzionato con tutti gli altri alunni: ognuno, prima o poi, scivolava verso le

lezioni non obbligatorie. Ma con Anne non funzionò. Semplicemente, lei non si annoiava.

Ad Anne sembrava inutile sostenere gli esami, dato che non aveva seguito alcuna lezione, ma la scuola la iscrisse ugualmente, sperando almeno in una sufficienza in inglese. Cominciò con la prova di biologia. La prima domanda fu sulla contracccezione, la seconda sul ciclo mestruale. Questi argomenti erano più che coperti nei romanzi per ragazzi di Anne e perciò prese una A. Ne prese anche in lingua inglese, storia, geografia, religione e arte. Per quest'ultima materia non fece altro che presentarsi nell'aula dell'esame e disegnare un pene astratto (non che ne avesse mai visto uno). Questi voti valsero a farla entrare prima in un liceo classico esclusivo, e infine alla Sussex University a studiare inglese e filosofia.

I suoi genitori le pagavano un appartamento sulla costa di Brighton e le comprarono una macchina, nonostante Anne non l'avesse chiesto. Le diedero anche una generosa rendita, che lei spendeva in libri, riviste e sushi, l'unico cibo che mangiasse. Il primo anno lo passò pensando a niente, e la tesi che ne risultò – l'argomento era lo zero – fu acclamata da tutti esclusi i suoi genitori, che decisero, all'inizio del secondo anno, di prendersi indietro l'appartamento, la macchina e la rendita, credendo che lei se la stesse prendendo comoda.

Avevano sperato che Anne avrebbe per forza di cose dovuto cominciare una vita da studentessa ma lei, che non poteva essere forzata a fare niente, trovò un monolocale, lavorò come donna delle pulizie e lesse Sartre per un anno intero. Alla fine dell'anno mise in scena il proprio suicidio. La sua tesi fu un dossier di documenti legati alla sua morte: un diario degli eventi che avevano portato lì, e persino il biglietto d'addio. La trovata venne ripresa dai telegiornali nazionali. I suoi genitori le diedero di nuovo l'appartamento, l'auto e la rendita, e la mandarono in terapia.

Al terzo anno, Anne lesse Baudrillard e ascoltò i Radiohead. Non le era mai piaciuta tanto la musica indie, prima, preferiva il

pop caramelloso e la disco anni Settanta, ma quell'anno scoprì MTV. I nuovi gruppi le piacevano, e le parole delle loro canzoni erano una specie di poesia: poesia surreale, sdolcinata, alienante e senza senso quanto tutto ciò che la circondava. Per il suo progetto del terzo anno, Anne inventò un videogame chiamato *Life*. Si laureò con il massimo dei voti.

Anne non ha mai avuto un amico o un ragazzo. È ancora vergine.

Il viaggio in America doveva essere l'estremo tentativo da parte dei suoi genitori di spingerla a farsi una vita. Ma negli ultimi due mesi Anne non ha fatto altro che pensare alla fine del mondo. La zia che la ospitava è dovuta andare a San Francisco da un amico malato, così Anne ha avuto la casa tutta per sé. Ha mangiato quantità industriali di formaggio, sandwich con erba medica e patatine fritte al microonde. Ha scoperto i talk-show: Geraldo, Ricki, Sally, Jesse Raphael, Jerry Springer. E, nei due mesi trascorsi lì, non è uscita mai di casa, tranne per andare al supermercato aperto ventiquattr'ore su ventiquattro.

Quando sotto l'aereo appare la terraferma, l'atmosfera a bordo cambia. La turbolenza è passata e tutti sono tranquilli.

«Sembra che alla fine ce la faremo», dice l'uomo seduto accanto ad Anne.

«Sì», gli sorride lei.

«Avrei potuto dirvelo, che sarebbe andato tutto bene», dice la donna anziana, svegliandosi.

«Come?», chiede Anne.

«Le carte. Le ho fatte stamattina».

«E perché non me l'ha detto prima?»

«Perché non mi avresti creduto. La gente crede alle previsioni solo quando si sono avverate. È così che mia madre finì sul Titanic. Non volle credere che non era una settimana buona per viaggiare fino a quando la nave non cominciò ad affondare».

L'uomo di fianco a lei si punta un dito alla tempia e lo fa roteare, come a dire che la vecchia è pazza. Anne comincia a riporre walkman e libro nello zaino.

Anne mangia un panino di MacDonald's a Heathrow prima di prendere la metro per Islington.

Quando arriva a casa, l'appartamento dei suoi genitori è deserto. Si ricorda che sono ancora nella villa in Toscana. C'è una copia del «Guardian» sul tavolo in cucina, aperta alla sezione delle offerte di lavoro nel settore “Media”. In cima, c'è una nota per ricordare ad Anne che è tempo che si trovi un impiego, e che la sua rendita finirà a settembre. La madre di Anne ha già cerchiato in rosso le offerte che crede possano essere adatte alla figlia. Sono tutte più o meno legate alle pubbliche relazioni o alla beneficenza.

Anne si versa un bicchiere di Coca e si mette seduta davanti al giornale. Per qualche motivo diventa improvvisamente importante che lei trovi un lavoro su *questo* giornale. Oggi. Senza alcun intento di ribellione, si mette a cercare l'annuncio più improbabile, ma alla fine si accontenta del più vago: «Giovani menti brillanti cercasi per grande progetto».

Non fa domanda per nient'altro.

JAMIE

Ci sono giorni in cui sembra che i numeri siano ovunque. Jamie Grant odia i numeri. È che non lo lasciano mai solo. Odia l'autobus numero 42, il numero di telefono di casa sua e la taglia dei suoi pantaloni. Una volta ha visto un programma in cui dei "cristiani rinati" giocavano con i codici a barre di alcuni beni di consumo, e ci trovavano ogni volta il numero 666. Dicevano che il consumismo era un prodotto del demonio perché potevi trasformare i codici a barre nel numero 666. Jamie ne aveva riso. Cristo, puoi trasformare qualsiasi numero in 666 se davvero lo vuoi. No, il problema non è il consumismo. Il problema sono i numeri.

Sotto molti aspetti lui è un tipo normale. I suoi genitori sono divorziati, ma entrambi lo amano ancora. La settimana scorsa è stato al suo primo funerale, quello di un parente mai visto. Ha ventidue anni ed è uno come tanti. Tranne per una cosa. Si è appena laureato a Cambridge con il massimo dei voti, in matematica pura.

Ha una ragazza che non ama e un migliore amico che è troppo alto e di conseguenza beve troppo. Jamie si masturba puntualmente (quanto odia quella parola) due volte al giorno, quando si alza e prima di andare a letto. Se c'è Carla lo fa in bagno, in gran segreto, e poi finge di essere troppo stanco per fare l'amore con lei. Lei non ci bada. In fondo il sesso non le piace e, in ogni caso, lo ha scelto come marito, non come amante. Nel giro di Jamie questo è piuttosto normale. No. Nel giro di *Carla* è normale. Jamie sa di non avere un giro, lui semplicemente orbita intorno ad altra gente.

Mentre sale in bici per Mill Road, Jamie si dedica al suo passatempo preferito: elencare tutte le cose che potrebbe fare e che sorprenderebbero gli altri. Potrebbe mettersi le lenti a contatto invece di quegli occhiali da secchione; magari verdi. Poi, con i suoi nuovi occhi verdi potrebbe fondare un gruppo e diventare come Damon o Liam... No, decisamente Damon. Potrebbe scaricare Carla e scoparsi le *groupies*. Magari andare in giro per il mondo. Questo sì che sorprenderebbe gli altri. O forse potrebbe semplicemente sposarsi, avere dei bambini e prendere il sussidio di disoccupazione. Ciò che di sicuro non vuole è essere un matematico. Perché questo è ciò che tutti si aspettano.

La sua più grande fantasia è essere un pilota e guidare un aereo. Se solo gli altri lo lasciassero stare, se ne andrebbe col suo aereo in giro per il mondo vivendo avventure. Jamie sogna di trovare una terra sconosciuta e ricca di segreti, come Indiana Jones o Lara Croft. Gli piace Lara Croft. Gli piace la musica pop. Gli piacciono le moto. E allora perché diavolo tutti lo considerano un nerd? Sono quei cazzo di numeri, ecco perché. Perché lui sa cosa fanno i numeri. Perché lui è in grado di calcolare la radice quadrata delle cose. Questo lo rende un nerd. Qual è la radice quadrata di tutto? Niente.

Più di cattivo umore di quanto lo fosse prima di uscire (per liberarsi del cattivo umore), Jamie torna nella villetta a schiera che condivide con Carla e Nick. Vorrebbe sorprenderli mentre stanno facendo qualcosa di interessante. Fa sempre il possibile per tornare a casa un po' prima del previsto, sperando di trovarli a scopare. Il pensiero curiosamente lo eccita. Non che voglia davvero vedere Carla e Nick che scopano, però la cosa lo renderebbe libero. Se solo potesse odiarli, sarebbe libero. Potrebbe smetterla di badare a Nick e scaricherebbe Carla. Ha solo bisogno di un *motivo*. E domani avrà ventitré anni. Le cose devono cambiare.

Ha comprato il «Guardian» e un pacchetto di Marlboro dal negozio in fondo alla strada. Non fuma da quando aveva più o meno dieci anni. Sale nella sua stanza e mette entrambi gli oggetti sul letto.

La sua stanza è l'unica nella casa con una TV. Carla non la guarda mai perché preferisce la radio e Nick legge e basta, quando c'è. Carla dice che la TV è per il proletariato, per tenerlo occupato e impedirgli di fare la rivoluzione. Questa teoria sarebbe anche interessante se non fosse che lei pensa si tratti davvero di una buona idea, ed è fiera di appartenere alla classe che fa la TV piuttosto che a quella che la consuma. Dio, quanto la odia. Guarda l'orologio: le sei. Sarà alle prove del coro, ora.

Accende la TV su Sky One e guarda *I Simpson*. È un episodio che ha già visto. Lisa s'innamora del maestro e nessuno la capisce. Jamie piange durante la scena in cui il maestro legge ad alta voce un brano di *La tela di Carlotta*, il suo romanzo per bambini preferito. Piange anche quando il maestro, alla fine, lascia la città. Ecco, questa è un'altra cosa: deve smetterla di piangere in continuazione.

Carla rientra verso le sette. Le prove del coro sono finite e lei cerca una ragione per litigare. Entra in camera di Jamie e indossa dei pantaloni color crema Marks & Spencer e una camicetta di cotone. Lui vorrebbe che mettesse qualcosa di nylon, una volta tanto. Lycra, o roba del genere. Per un attimo la immagina vestita da puttana: minigonna, tacchi alti e top a fascia. È giusto, o no? O nessuna mette più i top a fascia, ormai? Fa troppo anni Settanta. Magari anche un top smanicato senza reggiseno. E poi dovrebbe dire parolacce. Non che questo lo ecciti – anzi, il contrario – però così sembrerebbe più a buon mercato. E lei è così dannatamente costosa che un cazzo di sconto ci starebbe proprio bene.

Mentre Jamie stava pensando, lei stava parlando.

«Mi ascolti?», chiede un po' affettata, mangiandosi le parole.

“Testa di cazzo”, pensa Jamie. “Mi stai ascoltando, *testa di cazzo?*”.

«Scusa?», dice lui.

«Pensavo che magari potremmo andare a un concerto, domani».

«Ah sì?»

«È il tuo compleanno».

«Mi hanno informato».

«È un recital».

«Lo immaginavo».

Jamie fissa lo schermo della TV. “Non essere ostile. Non essere ostile. Dalle un'altra possibilità. Proponile... una sfida”.

«Voglio andare in giro per locali», dice lui.

«Scusa?»

«Locali notturni. È questo che fanno i giovani, no?»

«La plebaglia lo fa. Dio mio, Jamie, che ti prende?».

Lui sta zitto, guarda le immagini sullo schermo.

«Puoi spegnere quell'aggeggio?», dice lei incazzata.

Lui resta immobile. Non vuole ferirla, ma non può farne a meno. Riflettendoci bene, probabilmente lei non è ferita, è solo confusa. Lui si chiede come sarebbe possibile ferirla. Lei sospira e lascia la stanza, sbattendo la porta dietro di sé. Jamie resta ancora immobile.

Poco dopo, la sente parlare a telefono con qualche altra bambolina da scuola privata come lei.

«È solo che è cambiato *così* tanto». Pausa di commiserazione. L'altra ragazza probabilmente chiede dei dettagli, caricando almeno una parola per frase. Lo fanno tutte.

«Sta lì a giocare al computer e a guardare la TV».

Forse l'amica le dice che è normale. «Sì, lo so, ma *sempre*? Ed è così *distante*. Poco fa ha detto che vuole andare *per locali*». Fa un risatina d'intesa. «Lo so. *Potrebbe* anche essere molto divertente. Ma credo che lui voglia farlo *davvero*. La settimana scorsa mi ha detto che voleva andare a un concerto *rock*... Eh? Blah, *credo*».

Un'altra pausa.

«Blah, esatto».

Cerca di dire Blur ma neanche questo riesce a fare.

Jamie ha una copia di «The Face» nascosta sotto il letto. La tira fuori e dà un'occhiata ai vestiti e alle persone. Magari avrebbe

potuto diventare come loro, se non fosse stato così intelligente e brillante. Odiava questa parola. La gente non fa altro che dire questo di lui, dalle elementari, quando ancora aveva un po' d'accento, alle superiori. «Jamie, oh, è così brillante». E facevano sempre un sospiro alla fine della frase, come se il suo essere brillante li stancasse, come se fosse davvero accecante.

Secondo l'opinione di tutti, le sue origini non sono altro che un intoppo, un'aberrazione. Brillante com'è, è riuscito a fuggirne.

Be', ora vuole tornare indietro.

Ricorda che le elementari gli piacevano e pure tutti i suoi amici. Ma proprio prima dell'esame di ammissione alle superiori, fu inserito in una classe speciale, con altri ragazzi e ragazze brillanti. Era il preside a far loro lezione ed erano separati dalle classi normali. Da allora Mark, il suo migliore amico, e Gemma, la sua ragazza, sparirono dalla sua vita. Sul momento non se ne accorse nemmeno.

L'estate scorsa ha trascorso le vacanze a Taunton con la madre e il suo nuovo compagno. Andare in giro per la sua città natale è stata un'esperienza surreale. Di tanto in tanto, in una banca o in un negozio di dischi vedeva un viso familiare, ma senza riuscire a dargli un nome. Una volta ha provato a rintracciare Mark e Gemma e ha scoperto che si erano sposati. Non l'avevano invitato. Perché mai avrebbero dovuto farlo? Lui non era mai stato davvero uno di loro. Mentre Gemma e Mark si cimentavano con le divisioni a due cifre, lui faceva algebra con il preside. Era davvero troppo fottutamente brillante.

Le persone su «The Face» sembrano drogate. Sembra che si divertano nei loro vestiti casual, nei loro scatti d'avanguardia. Avrebbe potuto diventare così? Forse sì, non fosse stato per i numeri. Forse può ancora diventare un tipo interessante, anche grazie a quegli stupidi numeri. Grazie a tutti quei numeri sarebbe qualificato per vendere droga, forse: 28 grammi in un'oncia, 3,5 in un ottavo. Si fa così, no? È così che si vende la droga, vero? Non è che lo sappia davvero. Ma la gente su questa rivista non è

così. Sono artisti e pop star e ribelli underground. Non sono dei buoni a nulla come credono Carla e i suoi amici. Probabilmente sono dei tipi proprio a posto.

Dà un'occhiata ai suoi vestiti: pantaloni cachi Gap, T-shirt comprata da sua madre circa cinque anni fa. Si è ingrigita a causa dei lavaggi. È un bene o un male? Ha un sacco da imparare. Peggio, ha un sacco da disimparare. Tira fuori una Marlboro dal pacchetto e l'accende. Ricorda di aver fumato anni fa nel centro di Taunton, con Gemma che gli soffiava fumo freddo nell'orecchio e gli diceva che lo avrebbe amato per sempre.

Raccogliendo il giornale e le altre sigarette, esce tutto impettito dalla camera da letto e scende le scale. Carla arriccia il naso appena lo vede e mette la sua piccola mano bianca sulla cornetta.

«Dio, Jamie, che stai facendo?», smozzica a mezza voce.

«Vado al pub».

«Scusa?»

«Hai sentito bene?».

Carla alza gli occhi al cielo e ritorna alla cornetta. «Ti richiamo dopo».

Jamie resta lì, con fare provocatorio, godendosi la sigaretta.

«Vuoi provare la vacuità del gregge?», chiede Carla alla fine.

«La vacuità del gregge?»

«Sì».

«La vacuità del gregge?»

«È quello che ho detto».

Jamie ride. «Questa da dove l'hai tirata fuori?».

Lei sposta la frangetta dall'altro lato. «“The Telegraph Magazine”».

«Non sai che pesci pigliare, eh?»

«Io? Jamie, tu non stai bene».

«Sì, certo».

Il pub è cupo e tranquillo. Jamie non è mai stato qui, ma gli piace l'atmosfera calma e contemplativa degli uomini senza un posto dove andare. Ordina una pinta e si siede da solo a un tavolo vicini-

no al bersaglio delle freccette. Ciò di cui Jamie ha bisogno, davvero bisogno, è di mettersi a fare qualcosa di suo. L'università è finita e non ha nessun motivo per rimanere a Cambridge. Solo perché tutti vogliono che diventi un matematico non significa che debba farlo per forza. In ogni caso, gli unici a cui importa sono il suo ex tutor e Carla.

Sfoggia la sezione "Lavoro" del giornale, cercando qualcosa che possa portarlo via da tutto questo. Qualcosa di molto lontano, più di Londra se possibile. Non è qualificato per nessuno dei lavori creativi e artistoidi che gli piacerebbe fare. Ma poi vede qualcosa che lo incuriosisce. "Giovani menti brillanti cercasi per grande progetto". L'indirizzo è di Edimburgo. Bingo. Spedisce la lettera tornando casa, per paura che dopo gli possa mancare il coraggio. Non dice a nessuno della domanda, perché quando sparirà vuole che nessuno sappia dove è andato.

THEA

«Spingilo dentro, cara».

«Scusi?»

«Spingilo dentro».

Thea esamina la situazione. È nel bagnetto di una casa per anziani, con una donna anziana, Mabel Wells, chinata e in attesa di essere pulita. Una sedia a rotelle le blocca l'uscita e le fa tornare in mente il suo primo dilemma: come mettere la donna sul gabinetto? È la prima volta che porta qualcuno in bagno. Non aveva neanche mai spinto una sedia a rotelle, prima d'ora. Tutta la parte destra le fa ancora male per essere stata schiacciata contro il muro dal considerevole peso della vecchia signora, dopo la lotta per tirarla fuori dalla sedia. Ora Mabel è in equilibrio precario, appoggiata alla spalla sinistra di Thea, e c'è una specie di grossa rapa rossa che le esce dall'ano. Sembra un organo interno.

Thea suda, mentre si appoggia al corrimano argentato per riprendere l'equilibrio.

«Spingilo dentro, cara».

Mabel ha la voce di una strega.

«Spingerlo dentro?»

«Sì, dentro, Veronica».

«Ehm, mi chiamo *Thea*».

Mabel le lancia un'occhiataccia, agitando il grosso sedere.

«The-a», dice, fingendo di pronunciarlo a fatica. «Che nome particolare».

Thea non dice niente.

«Sei nuova?»

«Sì».

«A me piace Veronica».

«Non si preoccupi, torna domani mattina».

Mabel sposta la mano sulla spalla di Thea, e dice con un brontolio: «È un prolasso, cara».

«Cioè? Vuol dire che quello è il suo retto?»

«Sì».

«Ed è sicura che io debba spingerlo dentro?»

«Sì, cara».

«Non le farà male?»

«Fallo e basta. C'è una corrente insopportabile».

Thea cerca in giro dei guanti di plastica. Sono rari come l'oro qui, nonostante l'ipotetica Regola numero 1, "usare sempre i guanti". Non ce n'è mai. Thea fa un respiro profondo, si china e, da dietro le spalle di Mabel, scruta brevemente il prolasso. Dopo aver contato mentalmente fino a tre (un'abitudine presa da bambina come strategia per strappare i cerotti), lo afferra con la mano destra e spinge. È di un violaceo acceso e tremola come una gelatina. È un po' come tentare di spingere una gelatina attraverso una cannuccia.

«Non va», dice lei.

«Spingi più forte. Tranquilla, non fa male».

«Sì, ok», pensa Thea, «ma che succede se esplode?». Non dice niente e spinge più forte. Alla fine quello viene come risucchiato all'interno. Thea si asciuga il sudore dalla testa con la mano sinistra.

«Ora riportami di là», stride Mabel. «Sta cominciando *Big Break*».

«Ma se l'ha appena visto».

«Davvero?», fa un sospiro. «Oh cielo».

La sala ricreazione è piena, a quest'ora della sera. La TV è accesa ma non sono in molti a guardarla. Il programma in onda è una specie di thriller, di quelli che mandano in due puntate nel weekend. Sullo schermo, una donna sta camminando per un viale,

ignara del fatto che un uomo la sta seguendo. Lui la raggiunge e la spinge contro un muro, premendole un coltello alla gola. La faccia non si vede. Thea gira la testa: la scena la mette a disagio. Cambierebbe canale, ma la Regola numero 17 dice che la TV deve rimanere fissa su BBC1, tranne che per la mezz'ora al giorno in cui i vecchi guardano *Countdown*.

Thea si chiede come mai non trovi la sala ricreazione deprimente. La gente normale trova questo genere di cose deprimenti. Il suo problema, o forse la sua fortuna, è che lei vede le cose come attraverso una videocamera che ha nella testa. E poiché la videocamera è oggettiva, le cose non sono né allegre né tristi: sono e basta. Fa una stima del materiale nella stanza. Lì nell'angolo c'è una signora anziana, affetta da demenza senile, con una sola mammella. Dovrebbe essere una voce fuori campo a introdurre queste cose, Thea decide, mentre fa uno *storyboard* mentale della scena per il suo documentario immaginario: *Quasi morti*.

In teoria la donna starebbe facendo un puzzle, in realtà sta cercando di mangiare uno dei pezzi. Il puzzle è stato un'idea di sua figlia. È venuta a trovarla prima, ma ora è andata via. Fa uno zoom sul grosso pezzo di legno, mentre la donna cerca di ficcarselo in bocca. Per un bambino è troppo grande da ingoiare, ma la donna ha qualche possibilità in più di farcela. La sua dentiera è sul tavolo di fianco a lei, e Thea monta mentalmente un inserto dei denti prima di ritornare sulla donna che comincia a masticare, la bocca piena di gengive e legno.

«Che diavolo sta facendo?», tuona la direttrice, irrompendo nella sala.

«Scusi?», dice Thea, mettendo in pausa la sua videocamera immaginaria.

La direttrice è una cristiana devota, e la Regola numero 5 dice che in nessun caso si può bestemmiare nella casa di riposo. Oggi, fino a questo momento, lei ha detto “Dio” due volte e “diavolo” tre. Ora si dirige a passo svelto verso la donna con il puzzle e le strappa il pezzo di bocca. La donna comincia a fare versi da mucca. Riaccesa la videocamera, Thea fa una panoramica dalla don-

na che muggisce alla direttrice che sta tornando verso di lei, agitando il quadratino di puzzle.

«Questo», sibila, «potrebbe ucciderla. Dove l'ha preso?»

«Sua figlia».

«Che dannata deficiente. Oh, Cristo Gesù!». Bestemmia sei, sette e otto. Anche se... “dannata” conta?

Thea mette a fuoco il pezzo di legno che danza di fronte al suo viso. È un frammento di Thomas la locomotiva, ritrae la sua piccola fornace e il fumaiolo.

Taglio dalla direttrice che impreca al dettaglio del pezzo di puzzle.

«Mi stai ascoltando?»», dice stanca la direttrice.

«Certo. Cosa devo fare ora?»

«Sono andati tutti in bagno?»

«Sì», mente Thea.

«Molto bene. Allora tienili un po' d'occhio. Vedi se hanno bisogno di qualcosa, ma non dargli nulla da mangiare o da bere, ché altrimenti finisce che vogliono *andare* di nuovo, e le ragazze che fanno la notte non vogliono portarli in bagno due volte. Tornerò con le medicine entro una mezz'ora».

«Ok».

Appena la direttrice lascia la stanza, le donne cominciano a lamentarsi. Una vuole un biscotto, un'altra vuole dello sherry. L'altra ragazza part-time, Louise, entra nella sala. Viene dalla lavanderia, ha un'aria affaccendata e spiega a Thea che i vecchi possono avere lo sherry solo nei giorni feriali, alle dodici e tre quarti. Thea compone un'inquadratura centrata su Louise. Ha circa diciassette anni, è insulsa come un bignè vuoto, e grassa.

«Ti va una sigaretta?»», chiede Louise.

«Ok», dice Thea. Mentre lasciano la sala, nota una chiazza liquida che si sta formando sotto la sedia di una delle anziane. Gira la testa sentendosi in colpa, e finge di non aver visto. Camminano per il corridoio buio dirette alla stanza del personale. Brenda e Lucy sono già lì, con un bricco di tè e le sigarette accese.

«Come ti trovi?», chiede Brenda a Thea mentre si siedono.
«Ok», dice Thea accendendosi una sigaretta.
«Sei una studentessa, no?»», chiede Lucy.
«Appena laureata».
«Dove?»
«Bristol».
«E ora vivi a Brighton?»
«Sì, sto dai miei genitori adottivi per un po', mentre...».
«Il mio Luke è appena riuscito a entrare all'università», interrompe Brenda con orgoglio.
«Davvero?», dice Lucy. «È una soddisfazione, no?»
«Be', sì, anche se il mio Bill vuole ancora che Luke entri nell'esercito come lui».
«Ma Luke cosa vuole fare?»», chiede Lucy.
«Lui vuole fare il DJ».
«Ah, figo».
«Non finché vivrà in casa mia», sbuffa Brenda.
Lucy tira fuori una rivista dalla borsa e comincia a sfoglarla. Si mette a parlare a Brenda di un certo piatto di porcellana che vuole comprare e appendere al muro. Poi Brenda si toglie la dentiera e comincia a parlare di adesivi per dentiere. Thea compone un paio di inquadrature centrate su di loro, ma sono soggetti insoddisfacenti. Ci sono alcuni supplementi domenicali e un paio di quotidiani sul tavolo. Thea prende il «Guardian» di lunedì scorso e lo apre alla pagina degli annunci di lavoro.

Quando Thea lascia la casa di riposo sono le otto passate. Ciò significa che ha solo un paio d'ore prima che Leisure 2000 chiuda. È il centro commerciale in cui ha passato tutto il suo tempo libero da quando ha finito l'università. Da bambina talvolta veniva da queste parti, fanatica di *Space Invaders*. Ora spara a tutto ciò che si muove, vola su qualsiasi aggeggio volante e dà la caccia a tutti i dinosauri prima che il centro chiuda. Adora queste ore confuse in cui è lontana da tutto; sembrano momenti rubati, e perciò stupendi. È un po' come la sensazione che si prova ad ave-

re un enorme barattolo pieno di caramelle ed essere in grado di mangiarle tutte, o magari come quella che si prova prima di fare sesso così, tanto per farlo. Lo sai che dopo ti sentirai uno schifo, ma non riesci a fermarti. Il punto è che quando Thea è seduta in una finta cabina di pilotaggio o sta in piedi dietro una grossa mitragliatrice, non pensa a girare film, e anche questo le fa odiare se stessa, non ne può fare a meno. La colpa è tutta del responsabile delle ammissioni al master di Cardiff.

Il fatto è che fino al colloquio per Cardiff, Thea non aveva mai fallito in niente, nella sua vita. Era una di quelle che avevano tutte A alle superiori, e la sua foto era anche apparsa su un quotidiano locale, assieme a quelle di Abby e Nicky, compagni di scuola che ora non vede più. Alla fine delle superiori (era rimasta sempre nella stessa scuola privata) aveva preso tre A. Due A e un non classificato, a dire il vero. Il terzo voto però era stato contestato e alla fine le era stata data un'altra A. Però a quel punto era troppo tardi per entrare nell'università che l'aveva scelta, e così si era messa a viaggiare per qualche mese. Alla fine era riuscita a iscriversi al corso che voleva, ma molti dei suoi compagni di classe erano più giovani di un anno e privi di tutta l'esperienza che lei aveva acquisito viaggiando. Quando era tornata dall'università con una malattia venerea e il massimo dei voti, non aveva nient'altro da fare per tutta l'estate che starsene al centro commerciale e giocare ai videogiochi. Era bravissima anche in quello, era parte del suo fascino. I record erano tutti suoi, e ogni volta riusciva a finire tutto il gioco, ad arrivare dritto sino ai ringraziamenti.

Cardiff era l'unica cosa in cui avesse mai fallito. Il master era pieno, quando aveva fatto domanda.

BRYN

Il «Guardian» è sul cruscotto della MG, con il «Sun», il «Daily Mail» e «Loot». Il tipo al volante non li tocca, non si muove, perché se si muove lo vedranno. E questo non deve accadere. Fuma lentamente, con il braccio appoggiato al finestrino. L'auto ha un dolce odore di skunk, il fumo si disperde dal finestrino aperto.

Il civico 37 sembra tranquillo oggi, come ieri, ma la tipa finirà per uscire prima o poi, no? Avrò bisogno di latte, sigarette, cose? Bryn farebbe volentieri a meno di tutto questo, oggi, ma Tank vuole i soldi nel pomeriggio, Cristo. Non dovrebbe essere difficile. Aspetta che esca fuori, click click click e via a casa. E via da questo sobborgo di zingari.

La radio a basso volume passa un remix di *Good Life* degli Inner City. Al momento sbagliato, il pezzo ha una svolta latinoamericana. L'originale era tutta un'altra cosa. Bryn passa su una radio locale. Un vecchio pezzo di Whitney Houston. Ok, andata.

Il sole di inizio agosto picchia sul finestrino, più caldo di ieri. Whitney sta cantando del suo amante sposato, e di lei che aspetta che lui venga e se la scopi. Fuori dalla macchina passano un paio di ragazzi del pub, poi Gilbert, un amico di Tank, con suo figlio. Probabilmente l'ha portato di nuovo al pub e gli ha dato qualche manrovescio nel cortiletto per farlo addormentare. Bisognerebbe chiamare i servizi sociali, ma nessuno lo farà mai. Da queste parti la violenza sui bambini è una cospirazione. Lo fanno tutti. E tu non hai visto niente.

Bryn guarda da un'altra parte. Gilbert è un cazzo di guaio. Fu

dato in affidamento quando aveva dodici anni, dopo essere entrato nel giro dei pedofili della zona. Faceva pompini in cambio di Mars. Veniva chiamato Nestlé dagli altri bambini, grandi abbastanza per sbotterlo ma troppo piccoli per pensare al fatto che la Nestlé non avesse mai prodotto Mars. A quindici anni, Gilbert fu scaricato dai servizi sociali e andò a vivere con un tipo di nome Tracey. Quando Gilbert cominciò a non pagare l'affitto, Tracey lo minacciò, seriamente, di segargli via la testa con una delle sue motoseghe, e così Gilbert si imbarcò su un peschereccio.

Quando tornò, bruciò tutti i suoi risparmi in una scommessa al pub. Poi Tank lo mise in contatto con un tizio bosniaco che aveva una sorella che voleva la nazionalità britannica, e così Gilbert la sposò. Gli diedero cinquecento sterline per il matrimonio e avrebbero dovuto dargliene altre cinquecento per il divorzio. Ma prima del divorzio, venne beccato dal ministero dell'interno. Più o meno cinque minuti dopo che il tipo in giacca e cravatta aveva bussato alla sua porta, si presentò un giornalista del «Sun». Nessuno sapeva come fossero riusciti a sgamare la cosa.

Nessuno tranne Bryn.

Emersero degli altri elementi e così Gilbert rimase dentro per due anni, ma Bryn non si sentì in colpa.

Bryn è una merda a fare più o meno qualsiasi cosa, ma è abbastanza bravo con la macchina fotografica. A vent'anni, ha preso un diploma tecnico nazionale in fotografia al South-East Essex College. In seguito è andato a Londra e ha provato a trovarsi un lavoro nella stampa musicale, ma non aveva contatti e nessuno se lo filava. È tornato a Southend e ora spaccia. Quando capita fa qualche lavoretto di fotografia come freelance. Ogni tanto procura ai suoi contatti del «Sun» storie tipo quella della truffa sui sussidi di Tank, ma la cosa si ferma lì. Di solito lo pagano per la soffiata e mandano uno dei loro fotografi senza neanche guardare gli scatti di Bryn. Il lavoro che sta facendo ora è per un uomo che ha conosciuto al pub. Non sa perché questo tizio voglia foto di Fiona.

Sta seduto e aspetta. Niente.

Verso le quattro, fa fagotto e se ne va da Tank.

«Bryn, amico mio», dice Tank tendendo il pugno in segno di saluto, neanche fosse un nero. Sulle sue dita ci sono ancora le scritte “LOVE” e “HATE” tatuate, in ricordo di quando era qualunque altra cosa fosse prima di decidere di essere un nero. Tank ha quarant’anni e tre figli che non vede mai (Ketamina, Jasmine e Marley), ha lunghi dread biondi naturali. Indossa dei pantaloni militari grigi, una maglietta nera a maniche corte con un disegno giapponese e sandali Adidas. Bryn non è che impazzisca per i sandali.

Entrano nel salotto, dove una platea di sette persone osserva Bryn spiegare a Tank perché oggi non ha i soldi e riuscire a strapargli altri quindici grammi d’erba per stare coperto nel frattempo. Dopo un po’, Tank tira fuori la sua borsetta speciale e dà a Bryn uno spinello di un fumo che secondo lui ha un sapore bello dolce. Bryn non fuma spesso questa roba solida però, né può venderla giù al Reggae Club. Ringrazia Tank e dà una controllata alla sua erba. Ha uno strano aspetto. Tank gli spiega che è Purple Sensi, viene da Amsterdam e la coltivano con gli ultravioletti. Mostra a tutti i grossi fiori violacei e poi comincia a menarla sui fiori femmina e tutta quella storia. Bryn ha già sentito queste cose. Tutti le hanno già sentite.

In TV c’è un porno. Di fianco alla TV c’è una catasta di videocassette, tutte registrazioni di film porno. Se glielo chiedi, Tank ti dice che a lui il porno non piace neanche, che non è rispettoso nei confronti delle donne e cose così, ma sono solo cazzate. Comunque tutta quella roba piratata non è sua, ma di Wilf, il tipo del piano di sopra. Gli altri cominciano a parlare dell’ultima retata qui da Tank. Alcuni c’erano e si mettono a confrontare le storie come veterani di guerra.

Sullo schermo della TV, una ragazza giapponese si sta spogliando per un uomo molto più vecchio di lei. Sembra che abbia più o meno tredici anni. Tutte le ragazze nella stanza evitano palesemente di guardare. Mike il Pazzo guarda, pure Bryn, e basta.

Bryn non è imbarazzato. Per lui questo è lavoro, per due ragioni. Primo, perché è solo una questione di tempo prima che parli di Wilf al «Sun», e poi perché a Bryn interessano le immagini. È il suo lavoro. E se le immagini si muovono non gli dà fastidio.

Finisce di rollare lo spinello e lo accende, passandolo subito a una ragazza che non ha mai visto prima. È così che va. Vieni da Tank a procurarti la roba, ma poi devi rimanere un po' e farti una canna. Se non lo facessi, Tank sparlerrebbe di te con tutti quelli che arrivano dicendo quanto sei maleducato o irrispettoso, oppure qualche altra cazzo di parola che ha deciso di usare quella settimana al posto di "testa di cazzo". Ti userebbe come esempio e andrebbe avanti ore sul fatto che lo usi solo per i suoi contatti, per i prezzi che ti fa e per gli ingressi omaggio all'Uno sul lungomare. E che vuoi fare? Devi comunque stare al gioco.

«Hey, Bryn», urla Tank dalla cucina.

La giapponese si sdraia su un lettino. Il vecchio sale su di lei.

«Che?», risponde Bryn.

«Vieni qui, amico. Ho qualcosa per te».

«Ok, arrivo».

Entra piano in cucina. Tank ha messo lo specchio grande sul piano di lavoro. C'è su una striscia di polvere bianca e i resti di quella che evidentemente Tank si è appena fatto. Agita un po' la medusa che ha in testa e i dread gli serpeggiano sulle spalle.

«Ottimo», sputacchia un po'. «Che botta, amico».

«Bamba?», dice Bryn.

«Esatto», risponde Tank, porgendogli un biglietto da venti arrotolato.

«Grazie», dice Bryn. Indugia sulla striscia, notando che Tank l'ha lasciata un po' larga nel mezzo. Vuole raddrizzarla, giocarci un po', come si fa di solito, insomma. Ma sarebbe irrispettoso. Questo è un regalo. Dato che deve dei soldi a Tank gli fa: «Sei sicuro?»

«Cristo santo, amico, è solo un po' di bamba. E comunque la sto collaudando per Pete il Colombiano».

Pete il Colombiano è di Brighton.

«E comunque», aggiunge, «siamo fratelli, amico. Lo so che ti fa

piacere. Sai come funziona, non la porterei mai lì fuori», e fa segno verso il salotto, «con tutti quegli avvoltoi. Stanno qui per questo, per qualche campioncino omaggio. Quella bionda sta qui da una settimana».

Bryn si abbassa e tira la striscia.

«Te la sei scopata?».

Tank ride. «Orale».

Bryn ride. «Grande, amico».

Ha la bocca un po' amara per via della polvere. Si ricorda di quella volta che Tank, per fare colpo su Pete il Colombiano, fece un brutto tiro a Gilbert e lo mandò al pronto soccorso. Quello veniva quando voleva e si faceva tutta la bamba di Tank, prendendola quando non gliela offrivano e cose così. Quando Gilbert andò a pisciare, Tank preparò una striscia di Ajax. Gilbert tornò e lui gli disse che l'aveva messa da parte apposta per lui. Era giusto una settimana prima che Tank diventasse un rastafari.

Quando Bryn se ne va, sono quasi le sette. Fa un salto al pub per una mezza pinta e poi va da sua madre per un tramezzino, che non riesce a mangiare. Lei continua a insistere con la storia di trovarsi un lavoro decente. Lui le promette che darà un'occhiata a tutti gli inserti lavoro che lei gli ha preso. Le dice che stanno in macchina.

Al Club Reggae, Bernie sta facendo il DJ, e suona tutti questi vecchi pezzi dance. Nel mondo di Bernie il *drum'n'bass* non è mai esistito. Tutti pezzi originali di Cutty Ranks e dello Zio Freddie, niente inutili remix. Ora Zio Freddie sta cantando *We are the champions* e un paio di ragazze si stanno dimenando in pista. Hanno l'aria un po' ridicola, come fossero appena uscite dall'oratorio. Bernie sta finendo di rollare su una delle gigantesche casse. Bryn gli va vicino, gli dà il suo carico d'erba e poi esce. Questa merda gli spacca la testa.

Scende verso il lungomare e si piazza davanti a una delle sale giochi ad aspettare un tizio. Dopo un po', va al White Horse, dove ci sono tre slot machine. Bryn infila tutti i soldi di Bernie in una delle tre senza neanche rendersi conto di quello che sta

facendo. Una ragazza che si è scopato un paio di settimane prima gli si avvicina. Ha un profumo a buon mercato e indossa una T-shirt bianca che Bryn riconosce: è sua.

«Tutto bene?», dice lei appoggiandosi alla slot machine.

Bryn fa cenno di sì. Da lì vede la sua amica, seduta al bancone, che guarda. Si rende conto che queste ragazze girano sempre in due. Quella grassa e quella che poi ti scopi. Cerca di ricordarsi se era brava, ma non ci riesce. Alla slot ha appena fatto due ciliegie.

«Ti ricordi di me?», dice lei. «Mi chiamo Julie. Siamo stati a letto insieme».

«Certo». Lui è distratto dalla terza ciliegia che potrebbe arrivare. «Aspetta un attimo».

«Ok. Vuoi una cosa da bere?»

«Certo, se offri tu».

«Una pinta di chiara?». Sorride, del tipo “guarda come sono sveglia che mi ricordo anche quello che bevi”.

«No. Portami una vodka lime».

Il sorriso si fa più sottile. «Ok».

Infila l'ultima sterlina nella slot e aspetta mentre Julie è al bar in attesa di essere servita. Alla fine la ragazza torna con il suo drink verde. Lui lo butta giù in un sorso solo e guarda l'orologio.

«Devo andare al Reggae Club», dice.

«Pensavo ci fossi appena stato».

«Cos'è, mi stai pedinando?»

«Non ti montare la testa, dovevo incontrare Cliff. Ti ho visto che entravi mentre stavo uscendo».

«Cliff?». Quello che spaccia agli studenti.

Fa cenno di sì. «Vuoi vedere cosa ho preso?»

«Che?», dice Bryn, ma è troppo tardi. Lei ha già tirato fuori dalla tasca un involto e lo sta aprendo. Lo mette sulla slot machine. La polvere dentro è rosa confetto: speed. Ce n'è poco. Al massimo un dieci sterline.

«Cazzo. Levala da lì».

Lei sposta il pacchetto sul davanzale della finestra. Si vede comunque benissimo.

«Ne vuoi un po'?».

Bryn la fissa. La ragazza ha i capelli biondi con qualche ciocca rossa, e occhi blu. Continua a non ricordarsi com'era. Deve avere diciotto o diciannove anni. Magari è una studentessa. Non ricorda.

«Mettila via», insiste Bryn.

Lei fa uno sguardo corrucciato. «Ok, non fartela addosso. Ne prendo solo un po'». Proprio davanti al barista e a tutti quelli che stanno lì, lei si lecca il dito e lo preme nella polvere. Poi se lo ficca in bocca, cercando di non fare una smorfia per il sapore amaro. Bryn si chiede se stia cercando di far colpo su di lui. A quanto ricorda, lei non si faceva nessuna polverina un paio di settimane fa, giusto canne.

«Fra un minuto devo andare», dice lui.

«Dove?»

«Al Reggae Club. Te l'ho detto».

«Ti accompagno, se ti va».

«E la tua amica?»

«Lei è tranquilla».

La grassona sorride e fa l'occholino all'amica mentre Bryn si mette la giacca.

«Perché vuoi tornare al Reggae Club se ci sei appena stata?», le chiede.

«E tu?»

«Io devo vedere Bernie. Tu chi devi vedere?»

«Nessuno. Volevo solo fare due chiacchiere».

Bryn tira un sospiro. «Andiamo, allora».

Fuori, sta piovendo.

Le cose non vanno bene, al Reggae Club. C'è stata una retata e tutti sono per strada ad aspettare che la polizia se ne vada.

Bernie dà calci a una pietra dall'altra parte del marciapiedi.

«Fottuto stato imperialista», si lamenta.

Bryn ride. «Dov'è l'erba, amico?»

«Sul pavimento, dentro, dove l'ho buttata».

«Vai a riprenderla?»

«Certo, quando 'sto branco di stronzi sarà FUORI DAI COGLIONI!», dice, alzando la voce mentre passa un poliziotto. Un cane della polizia si ferma ad annusare Julie e lei lo accarezza e lo coccola prima che il poliziotto lo richiami all'ordine.

«Chi è?», chiede Bernie.

«Julie. Senti, sto tornando giù al lungomare. È un po' rischioso qui».

«Ci becchiamo dopo, allora».

Julie è sempre lì.

«Dove vai ora?», chiede lei, mentre vanno via.

«Sul lungomare».

«Fai sempre così?»

«Come?»

«Vai avanti e indietro in continuazione?»

Bryn si guarda i piedi. «Più o meno».